

per la Revisione

S. G. MERCATI

Note critiche al "contrasto
fra Taranto e Otranto,"
di Ruggero d'Otranto.

Bibliothèque Maison de l'Orient



150854

ROMA

CASA EDITRICE ITALIANA

1921.

NOTE CRITICHE
AL « CONTRASTO FRA TARANTO E OTRANTO »
DI RUGGERO D'OTRANTO

In *Centenario della nascita di Michele Amari*, I (Palermo 1910), pag. 173-183. il chiar.mo prof. Zuretti pubblicò al n. II delle sue *ITAAOEEAAHNKA* un *Contrasto fra Taranto ed Otranto* dal codice Ambros. gr. 277 (E. 26 sup.) del secolo XVI, corredandolo di un dotto e accurato commentario e di una letterale traduzione latina, non che d'una nota storica del prof. S. Panareo (p. 185-188). A tale pubblicazione, veramente pregevole, faremo prima brevi osservazioni, in gran parte paleografiche, al fine di purgarla di alcune mende od inesattezze dovute non tanto alla scrittura irregolare o incerta del manoscritto, quanto, piuttosto, al facsimile difettoso messo dal prof. Panareo a disposizione dell'esimio editore¹: poi aggiungeremo alcune dilucidazioni generali d'indole storico-letteraria.

Una grave incertezza si presenta subito alla lettura della seconda parola del titolo: ξω^{π'}. Nel catalogo di Martini-Bassi si dà come dubbia la lettura: « ξω^{π'} [?] ... an legendum ξωγερίου...? De quo Rogerio Hydruntino regio notario cfr. Krumbacher, *Gesch. d. Byz. Litter.*², p. 769 ». Lo Zuretti, osservato che il Ruggero d'Otranto, autore d'una poesia diretta ad Eugenio di Palermo nel cod. *Laurent. gr. V*, 10 fol. 168 (edita in *Byz. Z.*, 11, p. 408), non è qualificato come regio notaio, e che ad Otranto e nel monastero di Casole vissero parecchi

¹ Cfr. p. 173 n. 1: « Debbo il facsimile alla cortesia del prof. Panareo ». Noi esaminammo il ms. e ci siamo anche serviti di fotografie eseguite per le esercitazioni di paleografia.

scrittori di versi greci, si sarebbe indotto ad ammettere « l'esistenza di un Roberto d'Otranto », che « non escluderebbe quella di un Ruggero d'Otranto o viceversa, pur dando il debito peso alla possibile ambiguità dell'abbreviazione $\xi\omega$ non difficilmente riducibile a $\xi\omega$ ».

Il dr. Marc, recensendo le ITAAOEEAAHNKA in *Byz. Z.* 21 (1912), p. 562 osserva: « Il poeta appartiene in ogni caso al ciclo indicato in GBL² 768^{ss}, e potrebbe con lieve congettura $\rho\omega\gamma(\epsilon\rho\iota\sigma)$ essere identificato col già noto Ruggero d'Otranto; ma l'esistenza di un Roberto è del pari possibile ».

Per restituire il vero nome del poeta non occorre nessuna congettura, nemmeno leggera, ma soltanto fissare la lezione del codice. E nel codice, sebbene la forma del Γ assomigli moltissimo a quella di un Π , si legge appunto $\rho\omega\gamma$ e non $\rho\omega\pi$. Per convincersene basti confrontare il γ di $\rho\omega\gamma$ con quelli di $\xi\eta\gamma\chi\omega\varsigma$ nel titolo, di $\mu\alpha\rho\gamma(\acute{\alpha}\rho)\omega\varsigma$ al v. 5 e di $\acute{\mu}\alpha\rho\gamma(\chi\rho\omega\varsigma)$ al v. 12, che hanno tutti la stessa figura. La lezione $\rho\omega\gamma(\epsilon\rho\iota\sigma)$ acquista poi maggiore probabilità, perchè l'altro nome presso gli storici e cronisti si trova scritto $\rho\omicron\mu\pi\acute{\epsilon}\rho\tau\omicron\varsigma$ (cfr. Anna Comm. I, 10 etc.; Cinnam., ed. Bonn., p. 174; Ephraem. v. 3490^{ss}; Georg. Acropol., ed. Heisenberg, I, p. 25, 27; Zonar., ed. Bonn., III, p. 714, 734^{ss}), quantunque nelle pergamene greche dell'Italia meridionale, di fronte a $\rho\omicron\mu\pi\acute{\epsilon}\rho\tau\omicron\varsigma$ o $\rho\omicron\mu\beta\acute{\epsilon}\rho\tau\omicron\varsigma$ (cfr. Spata, *Le pergamene greche*, p. 164, 174, 247, 333 e *Diplomi greci*, p. 424; Trinchera, *Syllabus*, p. 122; 504, 506 pergamena di Alliste presso Gallipoli del 1331), si trovi anche $\rho\omicron\pi\acute{\epsilon}\rho\tau\omicron\varsigma$ (cfr. Spata, *Le perg. gr.*, p. 350, 432, 440 e *Dipl. gr.*, p. 484; Trinchera, *Syll.*, p. 150). Similmente leggesi tanto $\rho\omicron\mu\pi\acute{\epsilon}\rho\tau\omicron\varsigma$ in CIG n. 8716 e presso Spata, *Le perg. gr.*, p. 247, quanto $\rho\omicron\upsilon\pi\acute{\epsilon}\rho\tau\omicron\varsigma$ presso Spata, *o. c.*, p. 294s.

Adunque non un Roberto, ma un Ruggero d'Otranto, regio notarò (quanti poeti della scuola poetica siciliana professarono l'arte notarile!) ha composto il contrasto di Taranto e Otranto.

Un'altra incertezza presenta il titolo della poesia nella lettura dell'etnico $\tau\omicron\upsilon$ $\Upsilon\delta\rho\omicron\upsilon\tau$, che viene risolto in $\Upsilon\delta\rho\omicron\upsilon\tau<\omicron\varsigma>$ dal Martini-Bassi, in $\Upsilon\delta\rho\omicron\upsilon\tau<\acute{\iota}\nu\omicron\upsilon>$ dallo Zuretti, il quale osserva: « nel Laurenziano V, 10 l'intestazione di una poesia di Ruggero d'Otranto ha però $\tau\eta\varsigma$ $\Upsilon\delta\rho\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma$... ».

Siccome nel cod. Laurenziano si legge proprio $\Sigma\acute{\iota}\chi\omicron\iota$ $\tau\omicron\upsilon$ $\kappa\upsilon\rho\omicron\upsilon$ $\rho\omicron\gamma\epsilon\rho\iota\sigma$ $\tau\omicron\upsilon$ (*sic*) $\Upsilon\delta\rho\omicron\upsilon\tau$ (= $\tau\omicron\varsigma$), si potrebbe leggere $\tau\omicron\upsilon$ $\Upsilon\delta\rho\omicron\upsilon\tau\omicron\varsigma$ anche nell'Ambrosiano, che avrebbe messo l'accento acuto invece del circonflesso ed omessa la desinenza, come l'ha tralasciata poco dopo in $\tau\alpha\rho\acute{\alpha}\nu\tau<\eta\varsigma>$, di cui diremo. Affinchè si leggesse $\Upsilon\delta\rho\omicron\upsilon\tau<\acute{\iota}\nu\omicron\upsilon>$, il

codice dovrebbe portare Ὑδρουν^{τ'ν}. L'aggett. Ὑδρουντίνος, collo stesso suffisso -ίνος di Ἀκραγαντίνος, Μεταποντίνος, Ταραντίνος, è attestato anche nel cod. Vatic. gr., 1276, fol. 35, lin. 14:

Ταρσεὺς ἐκεῖνος, οὗτος ἐξ Ὑδρουντίνων (manca l'accento nel ms.; ma la parossitonesi è richiesta dal verso) ¹ e nel Laurenziano V, 10 fol. 215^v τοῦ Ὑδρουντι; benchè sia molto più frequente Ὑδρουντίνος; cfr. Laurenz. fol. 191^v Ἰωάννου Γράσσου Ὑδρουν^{τν}; fol. 169, 178^v, 193 e 194 Στίχοι Νικολάου Ὑδρουν^{τν}. A fol. 179 trovasi poi il nome scritto per intero: Ἰω Ὑδρουντηνοῦ. Veggasi in proposito quanto dice il Sotiriadis circa Βυζαντίνος, -ινός, -ηνός nell'avvertenza alla sua versione greca del Krumbacher I (Atene 1897), pag. β's, e Psaltis, *Grammatik der byzant. Chroniken*, p. 295-7. Naturalmente, resta fuori di discussione Ὑδροῦντιος (cfr. Βυζάντιος, Τραπεζούντιος), che il Laurenziano ci presenta proprio nel passo citato οὗτος ἐξ Ὑδρουντίνων.

Dopo ἐριστικοί l'edizione ha punto fermo, cui segue Τάραντα καὶ Ὑδροῦσα: ἀρχεται λέγειν ἡ Ὑδροῦσα. Secondo il codice si deve leggere ἐριστικοί Ταράντ<ης> καὶ Ὑδροῦσης e intendere: « Versus... contentiosi Tarenti et Hydruntis. Incipit dicere Hydrus ». La desinenza ης, che manca in Ταράντ, è indicata dalla nota abbreviazione * posta sopra il σ di Ὑδροῦσ. La forma Ὑδροῦσης si trova anche in cod. Laurent. V, 10 fol. 179^v ὁ δεῖνα εὐτελὴς ἀρχιεπίσκοπος πόλεως Ὑδροῦσης ².

Ed ora passiamo all'esame di alcuni versi.

v. 2 οἰκεῖς δὲ πέτρων κραναήν, πικρηφόρον.

« Πικρηφόρον, scelto dall'autore invece di πικροφόρον probabilmente per ragioni metriche e per analogia con altri composti dove l'η ha

¹ È l'ultimo verso d'una poesia in lode di Paolo d'Otranto, pittore, pubblicata ed illustrata da G. N. Sola in *Byz. Z.*, 20 (1911), p. 381 e *Roma e l'Oriente*, 7 (1917), p. 134 sul testo del Laurenziano. Un confronto col Vatic. 1276 fol. 35 permette di correggere alcune corruzioni. Al v. 1 è preferibile τῶν ἀποστόλων a τοῖς ἀποστόλοις (come genitivo partitivo retto da εἰς). Al v. 4 la lez. λαλεῖ πίναξιν οὗτος ἐν ζωγραφίᾳ (invece di οὕτως ἡ ζωγραφία: οὗτος è anche nel Laurenz.) sana il metro e risponde meglio al precedente λαλεῖ δ'ἐκεῖνος: però nel margine il codice ha ἡ, che forse è tolto da un'altro esemplare affine al Laurenziano. L'ἐν del Vatic. si deve forse all'analogia e all'influsso del verso precedente: λαλεῖ δ'ἐκεῖνος ἐν λόγοις. L'η va probabilmente mutato in ἡ (intendendo: loquitur hic tabulis... vel pictura). Vien pure sanato il metro al v. 7 colla lezione εἰ καὶ (il καὶ è messo sopra un μέν) θάλεις, γίνωσκε (invece di γινώσκεις: γίνωσκε ha pure il Laur.).

² Cfr. l'accurata descrizione del Laurenziano fatta dal Sola in *Byz. Z.*, l. c. p. 373.

ragioni etimologiche... Al v. 6 leggiamo $\mu\upsilon\rho\acute{\iota}\pi\nu\omicron\alpha$, e $\mu\upsilon\rho\acute{\iota}\pi\nu\omicron\omicron\varsigma$ esiste accanto a $\mu\upsilon\rho\acute{\omicron}\pi\nu\omicron\omicron\varsigma$: forse l'autore usò $\pi\iota\kappa\rho\iota\phi\acute{\omicron}\rho\omicron\varsigma$ (da ammettersi accanto a $\pi\iota\kappa\rho\phi\acute{\omicron}\rho\omicron\varsigma$?) usando l' η non solamente per itacismo, ma per designare una sillaba lunga... ».

$\Pi\iota\kappa\rho\eta\phi\acute{\omicron}\rho\omicron\nu$ può valere come congettura, ma non come lezione del ms., che ha invece $\pi\iota\kappa\rho\eta\phi\upsilon$ (la lettera dopo ϕ è un piccolo σ pieno d'inchiostro, che pare tanto un σ quanto un υ od ι), ossia $\pi\iota\kappa\rho\eta\phi\upsilon\sigma\iota\nu$ con la consueta abbreviazione di $\phi\upsilon\sigma\iota\nu$: v. Gardthausen, *Griech. Palaeographie*², 2, p. 352. Forse il copista aveva in mente $\pi\iota\kappa\rho\eta\phi\acute{\omicron}\rho\omicron\varsigma$ ¹ e scrittane già la penultima sillaba, quando, accortosi dello sbaglio, ha corretto l' σ in υ e messa la giusta sillaba finale. I due punti segnano chiaramente uno iota: il ν è rappresentato dall'angolo retto (anzi che acuto), sul cui vertice si trovano i due punti.

La lezione del ms. dà un senso conveniente sia che si lasci intatto $\pi\iota\kappa\rho\eta$, intendendolo come vocativo riferibile a $\tau\acute{\alpha}\rho\alpha\nu\tau'$ del 1° verso, sia che si corregga in $\pi\iota\kappa\rho\eta\nu$ concordante con $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\nu$ (caduta di ν per colpa del copista anche al v. 30). È meglio quest'ultima lezione = « incolisque petram asperam, *natura amaram* (propter salsedinem) », sebbene presenti una difficoltà morfologica per la desinenza $-\eta\nu$ invece di $-\alpha\nu$. Come mai c'è l' η in luogo di α nel femminile di $\pi\iota\kappa\rho\acute{\omicron}\varsigma$? Ecco: o si tratta d'una deviazione dell'età bizantina e neogreca, notata in Jannaris, *Historical Greek Grammar*, § 442, Psaltis o. c. p. 187 e Thumb, *Handbuch der Neugriech. Volkssprache*², p. 64, oppure di un errore od inavvertenza del copista, che avrebbe scritto η per $\alpha\nu$ avendo in mente $\pi\iota\kappa\rho\eta\phi\acute{\omicron}\rho\omicron\varsigma$ o per influenza del volgare. Ma si potrebbe anche pensare a reminiscenza omerica (*Od.* ε', 322 $\alpha\lambda\mu\eta\nu$ $\pi\iota\kappa\rho\eta\nu$: per il v. 1 cfr *Od.*, ζ', 225 $\alpha\lambda\mu\eta\nu$, η $\alpha\iota$ $\nu\acute{\omicron}\tau\alpha$ $\kappa\alpha\iota$ $\epsilon\upsilon\rho\acute{\epsilon}\alpha\varsigma$ $\alpha\mu\pi\epsilon\chi\epsilon\nu$ $\acute{\omicron}\mu\omicron\varsigma$).

v. 18 $\alpha\upsilon\iota\kappa\mu\acute{\omicron}\varsigma$ $\acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu$ η $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha$ $\pi\acute{\alpha}\rho\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma$
 $\kappa\alpha\iota$ $\nu\epsilon\kappa\rho\alpha\iota\delta\acute{\eta}\varsigma$ $\acute{\epsilon}\xi$ $\alpha\upsilon\gamma\rho\omicron\upsilon$ $\gamma\omicron\upsilon\nu$ $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha\varsigma$.

« ms. $\pi\alpha\rho'\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma$... ms. $\alpha\upsilon\iota\kappa\rho\mu\omicron\upsilon$: potrebbe pensarsi ad $\alpha\upsilon\iota\kappa\rho\acute{\omicron}\varsigma$, se non ci fosse la glossa di Esichio che lo Stefano riporta (s. v. $\alpha\upsilon\iota\kappa\rho\acute{\omicron}\varsigma$): *Idem* (Hesych.) *vitiose*: $\alpha\upsilon\iota\kappa\rho\omicron\upsilon$, $\chi\alpha\lambda\epsilon\pi\omicron\upsilon$, $\lambda\upsilon\pi\eta\rho\acute{\omicron}\varsigma$... Versione latina: « Arida est petra *incolentibus* et paene mortua. E *tristi* igitur petra humor unde tibi et vis et praetium? ».

Il manoscritto ha $\pi\alpha\rho' \eta$ (cioè $\pi\alpha\rho' \eta$) $\mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\iota\varsigma$, che dà un ottimo senso: « Arida est petra, *apud quam manes* » (dopo che Taranto all'invito

¹ Questa forma è usata anche in una poesia del cod. *Vatic. gr.*, 1276, fol. 40^v :

$\sigma\omicron\lambda\eta$ $\sigma\rho\alpha\tau\iota\acute{\alpha}$ $\tau\omicron\upsilon$ $\kappa\rho\alpha\tau\omicron\upsilon\nu\tau\omicron\varsigma$ $\alpha\upsilon\acute{\omicron}\mu\omicron\omega\varsigma$
 $\pi\lambda\acute{\eta}\tau\tau\alpha\iota$ $\sigma\epsilon$ $\delta\epsilon\iota\nu\acute{\omicron}\varsigma$ $\alpha\iota\kappa\acute{\iota}\alpha\iota\varsigma$ $\pi\iota\kappa\rho\eta\phi\acute{\omicron}\rho\omicron\iota\varsigma$.

di Otranto ad abbandonare le sue rocce bagnate dal mare: ἐξῆθι πετρῶν... ἀλιφρύτων aveva risposto v. 17: τὴν παγγέραρον... φιλῶ πέτρην).

Nel v. 19 il ms. ha veramente ἀνήρμου, che è corrotto. Ma l'emendazione è ovvia, essendo il guasto derivato da cattiva lettura del α nella parola ἀνέμου. Quante volte il α non è stato scambiato con ι o φ ! Che se noi leggessimo il punto sul ρ non come accento da riferirsi alla η precedente, ma come segno di espunzione, il manoscritto stesso ci darebbe la vera lezione, data la somiglianza tra la forma dell' η e del α . Il senso corre benissimo: « Ex arida igitur petra ». Si ha una delle tante ripetizioni, come al v. 7 ὥς γοῦν ἀκάνθαις.

v. 25 ἀρχεῖς τι μάτην ἐν κακοῖς δινουμένη
ἔχουσα δεινῶν ῥημάτων ἐφαιρέσεις.

« Ms. ἐφερέσεις, ma l' ϵ che segue il φ è ritoccato ». A pag. 179 si mette ἐφαιρέσεις tra le parole « che non si riscontrano nei lessici ».

Il ms. ha ἐφευρέσεις (la legatura $\epsilon\upsilon$ è ritoccata), che dà un senso plausibile: « habens gravium verborum adinventiones ». Il vocabolo è registrato nei lessici; nel Kumanudis si trova anche il composto ἐφευρεσιλογέω. — Da notare ancora che sopra l' ι di δινουμένη c'è un segno, che pare un piccolo σ . Che il copista abbia voluto correggere in δινουμένη, che leggiamo chiaramente al v. 43? Così i due versi sarebbero perfettamente identici.

vv. 30-31 Κυκλουμένη <v> ἔδει σε, δειλαία, τρέμειν
οἰδημάτων βψιστα κατεπηρμένων.

« Ms. οἰκυμάτων. Colla pronuncia itacistica la differenza del suono non era forte e si aveva, almeno in parte, parola nota e appropriata al senso del verso. In Esiodo οἶδημα è spiegato altresì con ταραχὴ χυμάτων « quod οἶδμα dicit Homerus », rammenta lo Stefano ».

Traduzione latina: « undis excelsissimis se attollentibus ».

Nel codice sta scritto ἔκυμάτων. Ma poichè il vocabolo ἔκυμα è debolmente attestato nei lessici (si potrebbe però spiegarlo come un composto invece del semplice κύμα: cfr. ἔκυμαίνω, ἐκύμάνσεις), lo si può scindere in ἐκ κυμάτων dipendenti da κυκλουμένην. In luogo del genitivo assoluto si ottiene così un complemento di causa efficiente: « Decebat te, misera, tremere circumdatam fluctibus se attollentibus... tibi que mortem minantibus ».

vv. 41-42 Μὴ ταῦτά πάθῃς καὶ σὺ τῶν Αἰγυπτίων
ἐκκλινῆς διώκουσα καὶ φοβουσά με.

Ms. ἐκκληγες. Traduz. latina: « Ne et tu eisdem malis atque Aegyptii afficiaris violenter insequens et terrens me ».

Il verso 42 è guasto nella terza sillaba, che diventa lunga per posizione, mentre dev'essere breve. Si scriva ἔκκλινε (il ς è spesso aggiunto per influsso del volgare τότες ecc., o meglio, di imperativi come ἄνες, ἄρες, ἐπίθες) e si traduca: « Ne et tu eisdem malis afficiaris, *declina, desine me insequi et terrere* » (col participio, come se dicesse = πᾶσαι).

Corruzioni metriche, come questa del v. 42, sono avvenute anche altrove. « Nel v. 20 si legge μένος ἦ misurato — —, nel v. 40 ὄχλος ἀπηνῶς colla misura — — —, nel v. 45 τὸν ὄλεθρον colla misura — — —, come se all'ο di τὸν seguissero due consonanti; nè per il v. 40 mi riesce trasposizione od altro emendamento... Forse il v. 20 si potrebbe ridurre a ἰκμᾶς πόθεν σοι καὶ γέρας ἦ καὶ μένος assegnando a γέρας la quantità attica e non l'epica; e nel v. 40 si potrebbe sostituire θάνατον ad ὄλεθρον colla misura che θάνατοι e θάνατον hanno in 32 e 34... ».

Per il v. 20 proporrei semplicemente la sostituzione di ἦ con τε: ἰκμᾶς πόθεν σοι καὶ μένος τε καὶ γέρας; cfr. la finale di v. 7: ὀστρέοις τε καὶ κόχλοις; — per il v. 45 basterebbe scrivere καὶ φύγε τὸν ὄλεθρον (od anche γόνιν invece di τὸν: cfr. vv. 7, 19).

Quanto al v. 40 mi parrebbe possibile l'emendazione scrivendo ὄχλος τ'ἀπηνῆς, che congiunto al verso precedente dà questo senso: « superbus autem hostium demersus est exercitus *et ammitis* (saevus) fretis marinis ». È facile lo scambio di ζ con σ e di * = $\eta\varsigma$ con $\omega\varsigma$.

Toccate le questioni particolari riguardanti questo o quel passo del contrasto, è opportuno stabilirne il carattere letterario e il valore storico.

Come dice il titolo (στίχοι ἐριστικοί), il breve componimento è una specie di contrasto fra le due città. Appartiene quindi al genere delle *altercationes* (cfr. *altercatio* in *Thesaurus linguae latinae*, dove sono riferiti anche i termini greci), delle quali possediamo parecchi esempi nelle letterature medievali¹. Lasciando da parte il contrasto tra l'amante e l'amata (ne abbiamo un saggio in un'anacreontica di Costantino Siculo presso Matranga, *Anecd. gr.* 696-8 = Bergk, PL G III, 354), accenneremo alle varie *altercationes* tra i Giudei ed i Cristiani, e

¹ Cfr. Steinschneider, *Rangstreit-Literatur*, *Sitzungsber. der Akad. der Wissensch. in Wien, Philos.-Histor. Klasse*, 155, 4 (1908), p. 23 n. 5 Bagdād ed Isfahān; p. 29 n. 22-23 Damasco e Cairo; p. 44 n. 49^b Gerusalemme e Babilonia; p. 48 n. 69 Malaga e Salé; p. 49 n. 73^b Mecca e Medina. Cfr. pure W. Bacher, *Zur Rangstreit-Literatur: aus der arabischen Poesie der Juden Jemens* (in *Mélanges Hartwig Derenbourg*, Paris 1909, p. 131-147). Cfr. anche Walther H., *Das Streitgedicht in der Lateinischen Literatur des Mittelalters, Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, 5, 2 (München 1920).

specialmente alla *Altercatio Ecclesiae et Synagogae*, Migne PL 42 col. 1131-1140, in cui la chiesa sfida la sinagoga: « Recita quid merueris, et ego quid meruero, recitabo », e questa, tra l'altro risponde: « Tu montana, rustica, apta pecoribus: ego Pharaonem in suis curribus, ego Aegyptios... occidi »¹.

Una eco di queste polemiche tra la sinagoga e la chiesa si riflette senza dubbio nei vv. 21-46 (cfr. v. 27 ἔστι Μεσίτης, ἔστιν ἀντὶ Μωσέως), dove si intreccia anche l'interpretazione allegorica dei prodigi del Vecchio Testamento. Invece nei versi 1-20 pare che manchi affatto qualsiasi allusione a fatti e a testi biblici, e che il contrasto miri solo a far risaltare le diversità topografiche e naturali delle due città contendenti. Insomma, in mancanza d'un testo bizantino parallelo², si avrebbe nei giambi amebeï di Roggero d'Otranto una *Urbana altercatio*, qual'è appunto la *Urbana altercatio inter Canossam et Mantuam de corpore ducis et marchionis Bonifacii* di Donizone, *Vita Mathildis* (scritta nel 1114) vv. 597-748 = Pertz, *Monum. Germ. hist. Script.* XII, p. 364-366. Nella quale il cantore della contessa Matilde non solo esplica il contrasto fra la paludosa, ricca e popolosa Mantova e il rupestre, povero e angusto Castello, ma mette anche in chiara luce le contese religiose di quel tempo, giacchè alle parole di Mantova (v. 644):

« Ecclesia presto ditata presule recto »

Canossa risponde (vv. 644-646):

« Subiaceo tibi nil, quia nobilius mea sistit.
Nam mea sub papa, tua vero sub patriarcha
Est; mea Romana, tua constat Aquilegiana ».

Nel nostro Contrasto invece gli antagonismi tra il clero greco di Otranto alla dipendenza del patriarca Costantinopolitano e il clero latino e latineggiante di Taranto, fedele al romano pontefice, di cui si parla a pag. 180 e 185-6, non sono affatto espressi e forse nemmeno adombrati. Per ciò ben dice il Panareo: « Ma più che nell'antagonismo per ragioni ecclesiastiche..., bisognerà forse trovare il motivo dell'opposizione tra le due città in gelosie d'indole politica ed economica, senza però escludere che le prime abbiano preparato il terreno alle seconde ». Esaminate le condizioni delle due città nel secolo XII, il Panareo conclude (p. 187): « resta sempre l'invidia che Otranto doveva provare per

¹ Steinschneider, *o. c.*, p. 61 n. 105^d elenca solo la *Disputoison de la Synagogue (brune) et la Sainte église (éternelle)*.

² Nessun punto di contatto offrono gli Στίχοι ἱαμβικοί περί Ῥώμης ὡς ὁμιλουμένης πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Φρειδερίκον di Giorgio di Gallipoli editi dal Bandini I, 26; cfr. Krumbacher, *BLG*² p. 769.

la perdita egemonia... Taranto, alle accuse di spregevolezza e di aridità che le scaglia Otranto, oppone la sua porpora, le sue conchiglie perlfere, le sue rose. Intende così di accennare ai suoi principali prodotti » (e di essi il Panareo parla a pag. 188).

Ora se per questi tre prodotti tarentini il Panareo deve ammettere che « quello della porpora non doveva essere che un ricordo », che « di quello delle conchiglie perlfere ce ne manchi un determinato ricordo negli antichi scrittori » e che « alle rose tarentine nessuno in modo speciale accenna », come non accorgersi che il poeta non descrive secondo la natura prodotti reali, ma svolge un *τύπος* retorico, spirandosi ad altri modelli poetici, ed anche al linguaggio allegorico scritturale ed ecclesiastico? Per l'autore del contrasto bastava l'accento alla roccia, su cui Taranto è fabbricata, e al mare, ond'è circondata, per architettarvi con tutta facilità il diverbio tra le due cittadine. Tutto il nocciuolo del contrasto si riduce a questo: Otranto rimprovera a Taranto, circondata dal mare e costrutta su una roccia arida, la mancanza d'ogni dolcezza, e Taranto risponde che nel mare ci sono le conchiglie, donde s'estrae la porpora, e le ostriche perlfere, e che nella roccia sonvi fra le spine le rose olezzanti. Concetti questi che nulla hanno di peregrino, tanto meno a quei tempi, in cui era del tutto familiare il linguaggio simbolico dei libri sacri e dei padri. Per risparmiare una lunga rassegna di luoghi paralleli, basterà, per la prosa, citare il trattato *Adversus haereticos, in quo tum ex margarita, tum ex aliorum argumentis ostenditur credendum esse...* *Deiparam praeter naturae leges... concepisse et peperisse*, che va sotto il nome di Efrem Siro od Antiocheno ¹ (cfr. S. Ephraem Syri *Opera*, II gr.-lat., p. 261, 262F, 263D...), e, per la poesia, i versi del Prodomo εἰς τὴν ἀγίαν Βαρβάραν ²:

Ἄν ἐξ ἀκάνθης εὐφυὲς τρυγᾷς ῥόδον,
ὁ σῆρ δὲ τὴν μέταξαν ἰστούργησέ σοι,
τὸ δ' ὕστρεον μάργαρον ἐσφαίρωσέ σοι,
καὶ πορφύραν ὁ κόχλος ἐθρέψατό σοι,
δεῦρο πρόσελθε, Βαρβάραν καθιστόρει
ὥς ἐξ ἀκάνθης, σιήρος, ὕστρέου, κόχλου
ῥόδον, μέταξαν, μάργαρον καὶ πορφύραν;

¹ Vedasi Lebon, *Ephrem d'Amid*, in *Mélanges Charles Moeller*, I (1914), p. 205 e specialmente le parole di Severo Antiocheno contro l'attribuzione dell'εἰς τὸν μαργαρίτην ad Efrem.

² Non possedendo lo Sternbach, *Spicilegium Prodomum*, p. 41, diamo il testo secondo il cod. Laurenziano fol. 196. La poesia è anche in *Conv. Soppr.* 421 fol. 353v.

e quelli in onore di S. Anna pubblicati in Νέος Ἑλληνομονήμων 8 (1911), p. 50 del cod. Marc. gr. 524:

Ἐξ ἀστέχους κόκκος, ἄρτος ἐκ ζύμης,
 κόχλος θαλάσσης, ἐκ δὲ ταύτης πορφύρα,
 ἐκ γῆς ὄρος, λίθος δὲ πάλιν ἐξ ὄρους·
 ἅπαντα ταῦτα τῆς γραφῆς ταύτης τύποι.
 Ἄννα θαλάσσα· κόχλος αὐτῆς ἡ κόρη
 βάλυσα σαρκὸς τῇ θεῷ τὴν πορφύραν κτλ.

Dunque anche per i vv. 1-20 l'ispirazione è derivata dalla Bibbia e dal simbolismo cristiano, sebbene per l'assenza di ricordi biblici specifici, non appaia così manifesta come nei vv. 21-35.

Ma questa ispirazione simbolica viene in oltre confermata dall'epigramma di Manuele File in morte di Michele Glaba Tarcaniota († 1306). In quest'epigramma, di cui 13 versi ancor oggi si leggono scolpiti in una parete della cappella costrutta in onore del defunto dalla vedova Marta Branena, accanto alla chiesa della Vergine Παμμακάριστος di Cpli, la vedova parlando al consorte usa precisamente le tre similitudini dell'ostrica, della conchiglia e della rosa adoperate da Ruggero d'Otranto:

ὥς ὄστρεον δ'οὖν ὄργανῳ σοι τὴν στέγην,
 ἢ κόχλον ἢ κάλυκα κεντρώδους βάλτου,
 μάργαρέ μου, πορφύρα, γῆς ἄλλης ῥόδον¹.

Come il File, così il verseggiatore Idruntino non descrive al naturale, ma svolge un luogo comune attingendo allo stesso linguaggio di un simbolismo convenzionale.

Seguendo lo stesso metodo d'interpretazione, tenteremo di risolvere la domanda, che muove il prof. Panareo a pag. 187; « Che cosa sono quei malanni, con cui Otranto si sforza di spaventare la sua rivale? Sono parole vane, o realmente guai vicini a colpire Taranto per effetto della sua singolare posizione, vendette prossime ad affliggerla nel brusco passaggio da questo a quel rappresentante della famiglia Altavilla? Non avremmo l'ardire di affermarlo recisamente... ».

Crediamo di preparare la risposta attenendoci al senso letterale (che naturalmente non esclude poi quello allegorico) dei vv. 30-33, e 45-46. Con questi versi Otranto esorta la rivale, che circondata dai flutti altissimi e minaccianti con fragore la rovina dovrebbe tremare, a fuggire la rovina, prima d'essere sommersa nel profondo dell'amarezza.

¹ Cfr. Manuelis Philae, *Carmina*, ed. Miller I, p. 118, v. 14-16 = 5-8 dell'iscrizione.

Ora la topografia e la storia di Taranto confermano in parte le parole del poeta.

« La Taranto vecchia, circondata dal Mar Piccolo, dal Grande... è uno scoglio allungato, che si eleva sul mare dai 16-20 metri... All'epoca greco-romana... l'acropoli si doveva estendere verso il mare alquanto più che non oggi. Coll'andar dei secoli si vennero a mano a mano a staccarsi dei massi, che precipitarono in mare e così fecero sparire ogni traccia dell'antica muraglia che sostenevano. E in tempi moderni, gli Spagnoli e i Borboni per impedire questi scoscendimenti della roccia trovarono necessario fondare le mura sin sotto il livello delle acque, per proteggere in tal modo la roccia contro ulteriori rovine »¹. Adunque le minacce di gravi sciagure annunciate da Otranto alla rivale trovano la loro ragione tanto in questi scoscendimenti della roccia, quanto nei marosi, maremoti ecc., cui sono esposte le città marittime. Che poi il poeta alluda a qualche fatto speciale, e che anzi da questo abbia avuto l'impulso a comporre il Contrasto (che sarebbe una specie di profezia *post eventum*), non possiamo provarlo per mancanza di notizie positive; ma non è da escludere *a priori*, benchè, a dir vero, le reminiscenze bibliche rendano meno probabile tale ipotesi e ci trasportino nel campo dell'allegoria. Il contrasto tra il senso letterale e l'allegorico spicca anche nelle minacce che le due contendenti si scambiano. Mentre Otranto insiste sui pericoli, cui Taranto si trova esposta, di venir sommersa dal mare, questa fa presenti alla rivale superba i castighi che toccarono agli Egiziani superbi ed oppressori degli Ebrei (v. 36-42).

SILVIO GIUSEPPE MERCATI.

[Stampato in agosto 1921]

¹ Del Lago, *Sulla topografia di Taranto antica*, in *Rivista di Storia antica*, I (1895), fasc. 2, pag. 59 sg.; fasc. 3, pag. 9 sg.; cfr. anche pag. 21: « anche lungo tutta quella scogliera... si vedono delle pietre cadute in mare, che evidentemente presentano tracce d'essere state lavorate dalla mano dell'uomo ».